**Passo 3**

(Tratto da: Djarah Kan - *Ladri di denti*, Busto Arsizio, People 2020, pp. 107-112)

La prima volta che vidi *Il Re Leone* non pensai immediatamente all’Africa. Per quanto ne sapevo, chiunque avrebbe potuto raccontarmi quella terra. Ci avrei creduto in ogni caso. In fondo, non l’avevo mai vista. […] Una terra che, per come veniva tratteggiata, doveva per forza di cose essere pericolosa, selvatica, ancestrale, tribale. Non sapevo nemmeno cosa significassero tutte quelle parole insieme ma, in sostanza, raccontavano sempre una sola e unica storia: la storia dell’Africa, secondo quello che volevano vedere e sentire i bianchi.

Qualche volta, a scuola, i bambini mi chiedevano addirittura se avessi mai visto un leone o una zebra. «Tu vieni dall’Africa» mi dicevano. E io rispondevo di sì, ma non avevo mai visto un leone in tutta la mia vita. Dato che, ogni volta che dicevo la mia, la gente perdeva interesse, imparai a superare l’invisibilità sociale, riferendo agli altri quello che volevano sentirsi dire. Sì, venivo dall’Africa, avevo visto dei leoni e anche delle antilopi, avevo vissuto in una capanna dove di notte stregoni e sciamani compivano sacrifici umani grazie a quelle cose tanto suggestive e in voga tra i bianchi chiamate «riti vudù» – un’espressione che ripetevano tutti di continuo, indicandomi.

Anche i documentari, davanti ai quali stavo sempre appiccicata, mi aiutavano a dare alle persone quell’immagine lì. […] Tutta l’Africa era *Il Re Leone*, mentre l’altro lato della medaglia non aveva bellezze, ma villaggi popolati dai famosi bambini del Biafra – dove in Italia «Biafra» è un modo come un altro per indicare una sindrome da malnutrizione acuta diffusa in larga parte anche nel resto del continente.

[…] Un giorno presi coraggio e andai da mia madre. Ci girai un po’ intorno, ma poi glielo chiesi: «Hai mai visto dei leoni?» «Dove?» «In Africa». «No». «E delle iene?» «No, nemmeno quelle». «Ma ci sono in Africa, vero?» «Sì, ma non dappertutto». «E che cosa c’è ancora?» «C’è il mio villaggio». «E com’è il tuo villaggio?» «Molto pulito».

Mi meravigliai della sua risposta. Fino ad allora avevo visto in TV solo villaggi sporchi, decadenti. Mamma mi mostrò alcune foto che si era portata da casa. In una, c’era una signora in abiti tradizionali con alle spalle una bella macchina gialla. […] Era il 1950. Nel ’57, sette anni dopo, il Ghana avrebbe ufficialmente tagliato con l’Inghilterra. […] Un periodo bellissimo, raccontava mia madre […]. Tutto quello che sarebbe arrivato dopo avrebbe potuto solo illuminare la sua vita. Quel sogno aveva finito col deviare appena dalla traiettoria. Trent’anni dopo, quella deviazione avrebbe portato anche mia madre fuori dai binari, direzione: Europa. […]

Se ci penso, oggi mi vergogno un po’ di aver mentito su come fosse l’Africa, solo per non sentirmi esclusa da persone che a stento sapevano guardarmi come si deve. Ma ero una bambina, e così mi era stato insegnato, indirettamente. Dovevi mentire e dare ai bianchi quello che volevano, se desideravi anche solo essere guardata. […]

Questo mi suggerivano i lunghi silenzi che seguivano i miei tentativi di raccontare l’Africa come l’aveva davvero vissuta mia madre. Senza leoni né zebre, ma con città che crescevano e società che finalmente potevano vivere libere dal colonialismo. Le donne andavano a scuola: sua madre – mia nonna – faceva l’elettricista e riparava auto. Aveva fatto anche la sindacalista, per un po’. All’epoca ce n’erano tanti di sindacalisti e attivisti, in giro per l’Africa. Più dei leoni e delle iene, di sicuro. Ma alla gente non importa. L’Africa del *Re Leone* suona meglio di qualsiasi altra storia possibile. […] Conviene di più se raccontata così […]